



UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE  
FACOLTÀ DI ECONOMIA “GIORGIO FUÀ”

---

Corso di Laurea triennale in

**L'ECONOMIA ITALIANA DURANTE LA PRIMA GUERRA  
MONDIALE**  
**THE ITALIAN ECONOMY DURING THE FIRST WORLD  
WAR**

Relatore: AUGUSTO CIUFFETTI

Rapporto Finale di:

ALESSIO ARMILI

Prof. AUGUSTO CIUFFETTI

Anno Accademico 2019/2020

## Indice

INTRODUZIONE .....	3
CAPITOLO 1. LA 1 <sup>a</sup> GUERRA MONDIALE: LE CAUSE POLITICHE, SOCIALI ED ECONOMICHE CHE HANNO PORTATO ALLA «GRANDE GUERRA.» .....	5
Le cause economiche. ....	5
Le cause politiche. ....	6
Le cause sociali. ....	7
Il conflitto: come comincia e come finisce. ....	8
La guerra di trincea. ....	11
Conclusione. ....	12
CAPITOLO 2. L'ECONOMIA DI GUERRA: COME UN PAESE MODERNO SI PREPARA E SI MOBILITA DI FRONTE AD UN CONFLITTO MILITARE	14
La situazione economica degli stati. ....	14
Come l'industria raggiunge i campi di battaglia. ....	16
La produzione di armamenti. ....	17
La mobilitazione industriale. ....	18
La crisi economica. ....	20
Il lavoro femminile. ....	22
Conclusione. ....	23
CAPITOLO 3. IL CASO ITALIANO: COME IL NOSTRO PAESE HA FRONTEGGIATO LA GUERRA, TRA INDUSTRIA E MANODOPERA	24
Introduzione. ....	24
Conflitti interni prima della guerra esterna. ....	25
Interventisti e neutralisti. ....	26
La situazione industriale italiana. ....	28
L'industrializzazione tardiva. ....	29

Il «capitale umano».....	31
Il fronte interno. ....	32
La guerra delle donne. ....	33
CONCLUSIONE .....	35



## INTRODUZIONE

L'obiettivo che ci poniamo in questa sede non è quello di analizzare nel dettaglio la lunga serie di battaglie che si sono avvicendate durante il primo conflitto mondiale. Piuttosto è quello di analizzare le cause, le modalità e le conseguenze che la Grande Guerra ha causato in Europa e nel mondo intero focalizzandoci su aspetti essenzialmente economici. Per quale motivo la Grande Guerra ha avuto un impatto così forte sulla storia mondiale? L'obiettivo sarà duplice. In primis quello di ricercare i legami tra lo sviluppo industriale cominciato nell'Ottocento e sviluppatosi anche all'inizio del Novecento. In questo caso l'accento sarà posto sull'industria dell'acciaio e al modo in cui essa si è trasformata in breve tempo nell'industria degli armamenti. Tutti gli aspetti che riguardano la ricerca di materie prime ed il loro sfruttamento rientrano nell'aspetto economico del «fronte esterno», ossia di come gli stati foraggiavano l'attività bellica. Infine, il focus di questa analisi sarà puntato sul cosiddetto «fronte interno», sulle modalità con cui i paesi belligeranti hanno fronteggiato le esigenze di armamenti, manodopera, soldati e altre annesse all'attività di guerra. L'analisi ci porterà a stretto contatto con la guerra di posizione che ha descritto il conflitto in questione, alle diversità politiche e sociali dei vari paesi, infine all'importanza della manodopera femminile per fronteggiare le vastissime commesse che soltanto una guerra di queste dimensioni poteva richiedere. Allora scopriremo perché la Grande Guerra è stata così

importante, perché ha segnato un'epoca e perché ha segnato immancabilmente il concetto di Italia come paese unitario.

## **CAPITOLO 1. LA 1<sup>a</sup> GUERRA MONDIALE: LE CAUSE POLITICHE, SOCIALI ED ECONOMICHE CHE HANNO PORTATO ALLA «GRANDE GUERRA.»**

### **Le cause economiche.**

Partendo dal presupposto le cause di un conflitto di queste proporzioni sono molteplici e spesso non troppo distinguibili, e sapendo che non si può fare una rigida divisione in compartimenti stagni, analizziamo la Grande Guerra sotto tre aspetti: quello economico, quello politico e quello sociale. <sup>1</sup>Il contesto internazionale prima dello scoppio del conflitto parla di un'economia mondiale cresciuta esponenzialmente tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del secolo successivo. Il gold standard aveva creato un sistema monetario internazionale generalizzato, garantendo libera convertibilità e garantendo così un agevole commercio tra i paesi di tutto il mondo. Per il resto, il passaggio da un secolo all'altro segna l'irrimediabile declino della Gran Bretagna, fino a quel momento considerata padrona dell'economia mondiale, a favore di altri stati quali gli Stati Uniti ed il Giappone. Perfino la Germania, ai primi del Novecento, era riuscita a superarla in quanto a produzione industriale. A tal proposito, dobbiamo ricordare che tanto la Germania quanto la Gran Bretagna, che si sfideranno sui campi di battaglia in fronti contrapposti, basavano la maggior parte della propria economia sullo sfruttamento delle colonie. Siamo in un periodo in cui le potenze europee sono diventate potenze coloniali in Africa, Asia ed Oceania. Il controllo di tali territori è fondamentale per dei paesi in costante sviluppo industriale, fungendo non solo come base di approvvigionamen-

to per le materie prime, ma anche come mercato di sbocco per tutti i prodotti industriali creati. È evidente che, in un contesto di espansione che durava da anni, prima o poi le grandi potenze sarebbero arrivate a scontrarsi per ottenere il dominio su quei territori e su quei mercati. Gli obiettivi militari del conflitto, pertanto, saranno poggiati su delle forti ragioni economiche collegate ad ulteriori obiettivi. Tra di essi, appunto, le politiche di potenza, gli interessi economici e le rivalità coloniali che avevano posto gli Imperi Centrali contro il resto d'Europa e del mondo.

### **Le cause politiche.**

Nonostante la forte componente economica su cui si basa la Grande Guerra, non possiamo fare a meno di sottolineare in questa sede come le ragioni politiche e militari di questo conflitto fossero altrettanto forti. Si potrebbe dire che esse andassero ad accentuare i moventi economici che hanno spinto le grandi potenze a sfidarsi. La maggior parte delle motivazioni politiche è attribuibile al carattere delle forze europee, soprattutto nell'ambito degli Imperi Centrali. Ci impegneremo successivamente in un'analisi del contesto sociale ed etnico, ma già da adesso è bene sottolineare la lunga serie di crisi politiche iniziate dall'Ottocento e protratte nei decenni fino al 1914, anno di inizio del conflitto. In particolare, possiamo dividere le rivalità su due fronti: il primo nell'area balcanica, il secondo sul conflitto franco-tedesco. La nascita di conflitti nell'Europa sud-orientale era dovuta all'unificazione sotto un'unica corona, quella austriaca, di una serie di popoli culturalmente eterogenei, fortemente nazionalisti e sempre in attesa di un'occasione per rivendicare la propria sovranità. La nascita del protettorato di Bosnia-Erzegovina farà scoppiare la crisi bosniaca e poi le guerre balcaniche tra il 1912 e il 1913. Per quanto riguarda il conflitto tra Francia e Germania, esso era cominciato con la Guerra Franco-Prussiana del secolo precedente, che aveva creato una serie di conflitti sulle terre contese, ma non finiva di certo lì. I contrasti tra i due

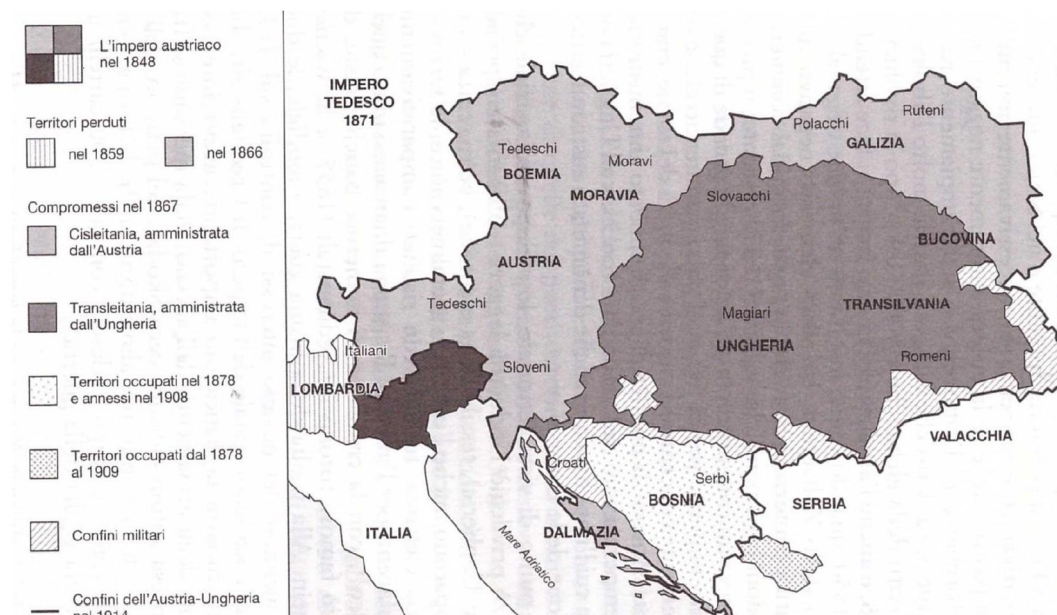
paesi europei si diffondevano sulle colonie oltremare, riflettendo una rivalità diffusa tra tanti altri paesi. Tra gli altri, ricordiamo i conflitti in atto negli anni immediatamente precedenti la Grande Guerra: il conflitto russo-giapponese tra 1904 e 1905, le crisi del Marocco, la guerra italo-turca e quella ispano-americana. È in questo periodo che si formano le alleanze che daranno vita ai due schieramenti: da una parte la Triplice Intesa tra Gran Bretagna, Francia e Russia; dall'altra la Triplice Alleanza tra Germania, Austria-Ungheria ed Italia. Fu proprio il Reich tedesco a dare avvio alla corsa agli armamenti dopo le Crisi del Marocco, dando avvio ad un processo di riarmo che si diffonde presto tra tutti i paesi europei. Non risulta difficile che in un contesto così vasto, prima o poi, i singoli conflitti tra poche potenze potessero diffondersi a macchia d'olio in un'unica guerra più vasta. Questa guerra, appunto, sarà chiamata "Mondiale".

### **Le cause sociali.**

L'aspetto sociale ed etnico dei vari paesi ha un ruolo cruciale nella Grande Guerra e va sottolineato perché sarà la goccia che fa traboccare il vaso verso il conflitto. Abbiamo già sottolineato come l'Europa intera fosse diventata un crogiolo di spinte nazionalistiche tanto forti e insistenti quanto diverse. Tra l'Impero Austro-Ungarico, così pieno di nazionalità diverse e rivendicazioni independentiste, e il resto del continente, dove i vari paesi avevano ciascuno un motivo per gettarsi nella mischia alla ricerca di un premio, le cause sociali sono molteplici. L'impero sopracitato dà una forte esemplificazione del concetto in un discorso che si può replicare in tutta Europa. Per chiarirlo meglio, forniamo una mappa del territorio a fine Ottocento. La mappa, raffigurante l'Impero Austro-Ungarico, chiarisce bene la moltitudine di nazionalità diverse inglobate sotto un'unica corona e non solo, perché lascia intravedere come lo stesso impero occupasse territori di altri paesi. Se l'Italia si schiererà a favore della Triplice Intesa contro la Triplice Alleanza, sarà proprio per rivendicare quei territori sotto il dominio austriaco. L'impero riu-



niva ben undici nazionalità differenti, con diverse lingue e con dotazioni di risorse profondamente differenti. Dalla mappa si evince come l'Austria, in effetti, pur essendo fulcro dominante di quel vasto impero, si riconoscesse in realtà su una percentuale di popolazione davvero misera. Allora sarà la Serbia, nello specifico, con la propria volontà di creare un nuovo stato slavo nei Balcani, a dare inizio al conflitto vero e proprio, grazie ad una accentuata volontà di contrapposizione alla potenza austriaca. Dopo le rivendicazioni mancate con le guerre balcaniche, il paese diventerà una vera e propria spina nel fianco per l'impero, forte di un'alleanza con la Russia che sarà premonitrice del successivo conflitto.



1

## Il conflitto: come comincia e come finisce.

È stato accennato nell'introduzione che lo scopo di quest'analisi non è di ripercorrere tutte le battaglie della Prima guerra mondiale, quanto le sue cause e conse-

<sup>1</sup> Figura: Le regioni dell'impero asburgico nell'Ottocento.

Fonte: G.DUBY, *Atlante storico*, Torino, Sei, 1995, p. 182

guenze economiche. Tuttavia, per dare una vaga idea dei fatti a cui gli eventi economici si riferiscono, è bene fare un rapidissimo resoconto dei momenti salienti dal 1914 al 1918, arco di tempo sotteso al conflitto. Era il 28 giugno quando l'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono austriaco, viene assassinato da uno studente serbo, Gavrilo Princip. Questo è il *casus belli* che darà il via, esattamente un mese dopo l'attentato, alla dichiarazione di guerra dell'Austria-Ungheria nei confronti della Serbia. Era il 28 Giugno 1914 e da quel giorno in avanti gli eventi si susseguono con un effetto domino: la nascita di nuovi mezzi di comunicazione e la loro rapidità farà diffondere non solo la notizia, ma anche le reazioni in modo capillare degli altri paesi. È il sistema di alleanze e protettorati di cui già abbiamo parlato a far precipitare la situazione: così, quello che gli Imperi Centrali avevano ritenuto potesse essere circoscritto ad un nuovo conflitto balcanico, diventa velocemente un conflitto europeo, poi extra-europeo, poi mondiale. Furono ben poche le potenze che rimasero neutrali allo scoppio delle belligeranze e comunque tutte marginali: Italia, Grecia, Spagna, Romania, Bulgaria e Impero Ottomano. Ma gli altri paesi, già al 4 Agosto successivo, erano in campo: oltre all'Austria si era mobilitata la Germania, poi la Francia di conseguenza, infine Russia e Gran Bretagna. Di fatto, dal 28 Luglio si era assistito ad un vero e proprio effetto domino. La mobilitazione parziale decisa dalla Russia divenne ben presto mobilitazione totale; lo stato di pericolo di guerra annunciato dalla Germania passò a sua volta alla mobilitazione generale. Poi arrivarono i due ultimatum inviati dalla Germania ai paesi confinanti: la Francia ad ovest e la Russia ad est, entrambi respinti. Sulle prime, nessuno dei giocatori in causa aveva immaginato che il conflitto si sarebbe protratto fino al 1918. Si parlava di una guerra lampo, una veloce serie di battaglie che avrebbe subito fatto pendere l'ago della bilancia dall'una o dall'altra parte, senza un eccessivo spreco di capitale economico o capitale umano. Non si poteva immaginare alla lunga guerra di posizione, fatta di trin-

cee e di stalli, che sarebbe iniziata da quel momento in avanti. «Tornerete nelle vostre case prima che siano cadute le foglie dagli alberi» disse il kaiser Guglielmo II ai suoi soldati alla vigilia della partenza. Questa dichiarazione esemplifica bene un'idea diffusa non solo in seno ai generali degli Imperi Centrali, ma a tutti coloro che decisero di scendere in campo in quel momento, sia nell'uno che nell'altro schieramento. L'agosto del 1914 ospiterà nei suoi calendari una moltitudine di battaglie con il nome di tutte le grandi potenze scese in campo. La Germania attacca il Belgio e si fa strada verso la Francia, mentre sul suo fronte orientale è impegnata dagli schieramenti mobilitati dallo zar Nicola II. I giorni successivi vedono l'invio di truppe britanniche oltre il canale della Maniche per affiancare gli alleati francesi contro l'avanzata tedesca. A questo punto, anziché continuare ad enunciare l'innumerabile serie di battaglie che si sono susseguite fino al 1918, è doveroso sottolineare un concetto già annunciato in precedenza: quello che era nato come conflitto regionale si trasformò presto in conflitto mondiale. Non solo perché Giappone ed altre potenze extra-europee consegnarono le rispettive dichiarazioni di guerra, ma per il ruolo fondamentale che le colonie oltremare avevano per i paesi belligeranti. Le truppe britanniche stanziati in Nigeria attaccarono quelle tedesche stanziati nel Camerun; la marina giapponese dichiara guerra alla Germania chiudendo i rifornimenti a Tsingtao, porto nella Cina settentrionale; truppe neozelandesi occupano la Samoa tedesca. Si aprono una serie di campagne militari che non hanno niente a che vedere con l'iniziale conflitto balcanico: la campagna di Mesopotamia, la campagna dell'Africa orientale tedesca, la campagna di Persia, la campagna del Sinai e della Palestina. Queste sono soltanto alcune delle serie di battaglie che si sono susseguite tra il 1914 e il 1918. I fronti sono sempre gli stessi, Triplice Intesa contro Triplice Alleanza, ma i paesi belligeranti si allargano a mano a mano fino al numero finale di 28 paesi. Ciascuno di loro, come detto, tentò di far valere le proprie prerogative. Un esempio calzante è forn-

to proprio dal nostro paese: nonostante l'iniziale accordo con la Triplice Alleanza, l'Italia che scese in campo contro l'Austria per riconquistare i territori perduti nei decenni precedenti. Questo è valso per una lunga serie di paesi che aveva interesse a rivalersi sulle colonie tedesche sparse in tutto il mondo, dall'Africa alla Cina passando per il Medio Oriente.

Tornando alla guerra, la prima ad uscire dal conflitto fu la Russia. Il paese dello zar Nicola II, trascinato dai bolscevichi nella Rivoluzione, concluse il proprio impegno attraverso una pace senza annessioni né contribuzioni. Tale crisi diede spunto a diversi paesi, tra cui l'Ucraina, per dichiarare la propria indipendenza. Per quanto riguarda la Germania, il paese credette di essere molto avvantaggiato dall'uscita di scena dell'avversario orientale, ma non sapeva che di lì a poco la Russia sarebbe stata sostituita dagli Stati Uniti. Il presidente americano Woodrow Wilson propone i noti 14 punti di Wilson su cui basare la pace, tra cui il diritto di autodeterminazione dei popoli, la cooperazione economica internazionale e l'introduzione di un controllo democratico della diplomazia internazionale. Sarà proprio la spinta economica e militare degli Stati Uniti a far pendere l'ago della bilancia dalla parte degli Alleati, i quali si arrenderanno alle condizioni imposte dal Trattato di Versailles, 28 Giugno 1919, esattamente cinque anni dopo quel grave attentato che aveva dato inizio ad ogni cosa.

### **La guerra di trincea.**

Un'appropriate analisi storica della Grande Guerra, sia essa volta a sottolineare l'aspetto politico o quello economico, non può prescindere da una breve descrizione delle trincee. Si tratta di una guerra di posizione già sperimentata nella Guerra di Secessione Americana e nel Conflitto Russo-Nipponico, che nei combattimenti della Prima guerra mondiale trova il suo apice finale. Basti pensare che una delle battaglie più sanguinose del conflitto, la Battaglia di Verdun, fu proprio una battaglia di posizione, e che nonostante la prima linea del fronte non fosse

mutata in maniera concreta durante il conflitto, porterà alla morte quasi settecentomila soldati. Abbiamo già sottolineato, facendo riferimento alla celebre frase pronunciata dal kaiser Guglielmo II, come inizialmente si ritenesse che il conflitto potesse assumere i contorni di una guerra lampo. Ma già con la battaglia della Marna, nel settembre 1914, l'avanzata tedesca fu fermata dagli alleati e quello slancio iniziale fu trasformato in una lunga e logorante guerra di posizione. Ai soldati venne ordinato di difendere le proprie posizioni e nella lunga serie di battaglie che seguì, per difendere quelle trincee, morirono milioni di giovani europei. A quel punto, quando la prospettiva di una guerra breve fu svanita, l'obiettivo principale delle fazioni divenne quello di sfinire l'avversario. Questo doveva passare per un logoramento non solo militare, ma anche economico e politico. L'obiettivo degli alleati divenne quello di accerchiare i nemici attraverso cordoni di trincee che partivano in Francia, passavano per le Fiandre e si sviluppavano per i Vosgi, l'Isonzo, la Macedonia e la Palestina, fino al lontano Iraq. È qui, nelle posizioni a difesa della trincea, che abbiamo una testimonianza di come lo sviluppo tecnologico aveva cambiato le tattiche militari. La guerra di posizione avvantaggiava notevolmente i difensori: le nuove armi a retrocarica facevano sì che pochi potessero fronteggiare molti se ben protetti dalle linee di una trincea. Questo fu il motivo per cui la Prima guerra mondiale ospitò tantissimi giovani inesperti quanti uomini anziani che in un primo momento erano stati considerati inabili al servizio militare. L'esperienza delle battaglie campali era passata e ora i soldati avevano l'unico compito di dare azione alla potenza di fuoco che l'industria bellica metteva a loro disposizione.

### **Conclusione.**

«Conflitto civile nella famiglia europea», così John Maynard Keynes descrisse l'esperienza della Grande Guerra. Le stime parlano di una cifra di vittime compresa tra i 15 e i 17 milioni, senza considerare l'influenza spagnola che falciò la

popolazione europea negli anni immediatamente successivi. In generale, né i vincitori né i vinti riuscirono ad arricchirsi dal conflitto, anche se per alcuni i disagi sono stati meno evidenti che per altri. La Germania, che più di tutti gli altri paesi aveva spinto per un conflitto contro i vecchi nemici, lamentò la perdita di 2 milioni di morti, seguita a ruota dalla Russia, dalla Francia e dall'Austria-Ungheria. Tra i paesi più importanti soltanto Gran Bretagna, Italia, Turchia e Stati Uniti registrarono un numero di vittime inferiore al milione. Per molti paesi, poi, le conseguenze già difficili della guerra furono inasprite da ulteriori conflitti interni ed esterni. La Russia fronteggiò la guerra civile, la Turchia organizzò il genocidio degli armeni, le armate inglesi e francesi continuarono a combattere a Damasco contro gli arabi. Le sofferenze umane che la Grande Guerra portò, in conclusione, sono notevoli, eppure compongono solo una parte nel quadro di perdite che soffrì l'Europa in quel periodo. Una vasta parte della Francia settentrionale, dove gli scontri si erano protratti per più tempo, uscì dal conflitto devastata, così come la Polonia e altre regioni europee. Nelle perdite materiali vanno conteggiati città, villaggi, fabbriche e vie di comunicazione oltre all'innumerabile quantità di navi e di aerei distrutti nelle battaglie. Per concludere, possiamo dire che la conseguenza politica di maggior rilievo fu nello squilibrio che dal 1918 in avanti si venne a creare tra le potenze del vecchio continente con gli Stati Uniti. Il divario, che si era già aperto prima dell'iniziare del conflitto, aumentò ulteriormente assieme al processo di industrializzazione tra Cina, India e America Latina. Questi paesi sfruttarono il venir meno della concorrenza europea sul mercato mondiale per dare avvio ad un processo che tolse potere all'Europa per darlo al resto del mondo.

## CAPITOLO 2. L'ECONOMIA DI GUERRA: COME UN PAESE MODERNO SI PREPARA E SI MOBILITA DI FRONTE AD UN CONFLITTO MILITARE

### La situazione economica degli stati.

Per compiere una valutazione adeguata sulle risorse necessarie ad un paese moderno di fronte alla minaccia di un conflitto militare, sarebbe bene analizzare le condizioni economiche di quel paese prima dell'entrata in guerra. In questo caso, però, nell'analisi dello sforzo bellico fatto in occasione della Grande Guerra, potrebbe essere utile evidenziare fin dal primo momento i risultati, in termini economici e in termini umani, del conflitto. La seguente tabella deve dare un'idea piuttosto lampante riguardo gli sforzi di cui un paese si fa carico nel momento in cui decide di "dichiarare guerra ad un altro."

Tab. 9.1. *Effetti della prima guerra mondiale*

Durata della guerra, giorni	1.564
Numero delle nazioni in conflitto	33
Popolazione delle nazioni in conflitto, milioni	1.100
Soldati mobilitati, milioni	70
Soldati feriti, milioni	20
Soldati permanentemente menomati, milioni	15
Soldati morti, milioni	10
Morti fra i civili, milioni	10
Perdita di capitale umano come % del livello prebellico	
Gran Bretagna	3,6
Francia	7,2
Russia	2,3
Italia	3,8
Germania	6,3
Impero austro-ungarico	4,5
Perdita di capitale fisico come % del capitale prebellico	
Gran Bretagna	9,9
Francia	59,6
Russia	14,3
Italia	15,9
Germania	3,1
Impero austro-ungarico	6,5

2

La tabella sopracitata riassume con una rapida fotografia gli effetti in termini di costi fisici e materiali causati dalla Grande Guerra. Abbiamo già detto che, nono-

---

<sup>2</sup> Fonte: S. BROADBERRY e M. HARRISON, *The Economics of World War I*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005, pp. 38 e 35

stante le premesse di una guerra rapida ed indolore, si è trattato di un conflitto lungo e distruttivo, sia in termini di capitale umano che di capitale fisico. I soldati morti furono oltre 10 milioni, senza considerare quelli uccisi negli anni successivi dall'influenza spagnola, e a ciò vanno aggiunte notevoli perdite di capitale in riferimento ai livelli prebellici. Lo scopo di questo paragrafo, però, non è di descrivere le conseguenze economiche del conflitto, quanto di mettere in relazione gli effetti finali con le dotazioni iniziali. In sintesi, vogliamo rispondere alla domanda: quanto può essere stravolta l'economia di un paese dopo la sua entrata in una guerra di queste dimensioni? Qual era la situazione economica iniziale, nel 1914, da mettere poi in rapporto con quella del 1918?

Ebbene, partiamo con il dire che fu l'industrializzazione a distruggere tutte le barriere economiche che fino all'Ottocento avevano impedito la creazione del commercio su scala internazionale. Grazie al regime aureo, alla diminuzione dei costi di trasporto e alla diversificazione dei prodotti, si venne a creare una rete di commercio mai vista prima. In un panorama come questo furono due paesi ad emergere: in primis la Gran Bretagna, che nel 1913 era la maggior esportatrice al mondo, poi la Germania stessa, che si innalzava come secondo paese al mondo per il livello di esportazioni. L'accento va posto su un fatto particolare, ovvero la distanza degli Stati Uniti dai livelli dei due paesi leader sopracitati. Il collegamento con la potenza coloniale dei due imperi, come abbiamo già studiato nei primi capitoli, si fa evidente: tanto la Gran Bretagna quanto la Germania vantavano una sterminata serie di colonie da cui trarre materie prime a basso costo ed eventualmente in cui piazzare una parte della propria produzione. Ma visto che lo scopo del paragrafo è quello di mettere in relazione l'economia prebellica con quella del 1918, è significativo sottolineare che il livello di esportazioni della Gran Bretagna, al 1913, era doppio rispetto a quello dei consanguinei d'oltreoceano. Allora diventa chiaro che è stata proprio la Grande Guerra a fare da spartiacque al dominio economico in



campo internazionale. Prime le potenze del vecchio continente dominavano in lungo ed in largo grazie ad imperi coloniali capillari e potenti; poi gli Stati Uniti emergono dal loro isolazionismo fino a diventare la maggior potenza mondiale. Ancora una volta possiamo fare riferimento alla tabella soprastante, sottolineando come il conflitto comportò un dispendio tale di risorse da fare avere, come prima e fondamentale conseguenza economica, la perdita della leadership delle potenze europee a favore degli Stati Uniti d'America.

### **Come l'industria raggiunge i campi di battaglia.**

Prima ancora che la Grande Guerra venisse definita un conflitto “mondiale”, essa fu un conflitto “totale”. L’accezione nel primo capo è ovviamente riferita alla scala su cui le battaglie si sono estese, sottolineando l’aspetto geografico di un conflitto che ha visto coinvolti paesi non solo europei, ma asiatici, africani, sudamericani, oceanici. È bene spiegare come essa sia stata anche una guerra totale, però: un conflitto che per la prima volta trascese i confini tra il campo di battaglia e il paese, tra i soldati in trincea e il popolo nelle città. Le battaglie non saranno più circoscritte ai soli soldati che le combattono, ma ad una lunga mobilitazione di risorse, di manodopera e di valutazioni politiche che partono da molto lontano. Pensiamo a battaglie come quella di Verdun o della Somme. Sono simboli chiari non solo perché si tratta di battaglie chiave nell’esito della Grande Guerra, né perché sono state simbolo di grandissima violenza: esse hanno segnato la nozione di battaglia collegandola al lavoro incessante di altre migliaia di uomini e di donne, quelli nelle fabbriche. Gli scontri, infatti, si protrassero così a lungo nel tempo che solo un apparato industriale robusto e preparatissimo poteva stare al passo con la devastazione che tali strumenti causavano sui campi di battaglia. La guerra si faceva perfetta descrizione di un mondo industriale in cui la morte, oltre che causata nelle trincee, era “fabbricata” negli immensi cantieri dell’industria bellica. Allora possiamo riportare una frase dello storico sir John Keegan, tesa a mettere in rela-

zione i due conflitti mondiali di inizio Novecento: «La prima guerra mondiale inaugurò quella produzione di morte di massa che la seconda portò ad uno spietato compimento.»<sup>3</sup>

Allora, per tornare allo scopo di questo paragrafo, il livello di vittime della Grande Guerra è imputabile, oltre che agli anni per cui si è protratto il conflitto, proprio al massiccio impiego della nuova tecnologia. Mitragliatrici e altri pezzi di artiglieria moderna, oltre che aerei e navi di enorme tonnellaggio, carri armati e gas asfissianti, segnarono la discesa in campo della rivoluzione industriale, che raggiunse le trincee portando con sé tutta l'innovazione raggiunta in quasi due secoli di sviluppo. La produzione su larga scala, resa possibile dalla standardizzazione del lavoro, fece sì che i soldati disponessero sempre di tutto il materiale sufficiente per causare quelle oltre 10 milioni di vittime che si conteggiarono alla fine del 1918. Perfino quando il blocco commerciale segnò la fine delle esportazioni e delle importazioni dei paesi belligeranti, questo portò la trasformazione di parte dell'industria civile a nuova industria pesante. La conseguenza, irrimediabilmente, fu un nuovo e notevole numero di vittime.

### **La produzione di armamenti.**

Ogni volta che uno dei due schieramenti si trovò a soffrire dopo una sconfitta in battaglia, i generali dell'esercito tendevano puntualmente ad attribuire la colpa al governo. La sconfitta, spiegavano, era da imputare alla mancanza di materiale bellico adatto, per quantità o per qualità. Qui vogliamo riflettere non i contrasti interni all'una o all'altra fazione, piuttosto la grandissima importanza che avevano gli armamenti nella Grande Guerra. Essa si trasformò ben presto in guerra di posizione, come detto, perciò la potenza dirompente delle granate, dei cannoni e della armi a lunga gittata diventava di fondamentale importanza per poter avanzare di

---

<sup>3</sup> J. KEEGAN. *The First World War*, Londra, 1998

quelle centinaia di metri che generalmente tenevano separati i due fronti contrapposti. Ed è evidente che in un contesto tale l'impegno industriale doveva approfondirsi di pari passo con lo straordinario impegno bellico mostrato dai soldati di ambo gli schieramenti. Naturalmente, il protrarsi della guerra per cinque anni comportò l'inesorabile problema della ricerca di materie prime. Prendiamo la Germania, per esempio, che aveva subito il blocco delle importazioni da parte dei paesi alleati. La necessità di rifornimenti divenne così urgente da far creare un apposita Agenzia per le materie prime, con lo scopo di accumulare le risorse necessarie tra il Reich stesso, i paesi neutrali e poi i paesi occupati, come il Belgio. Successivamente, tanto per Germania e Francia quanto per l'Italia, si venne a creare il problema della manodopera. Ci si accorse ben presto che il conflitto avrebbe richiesto uno sforzo notevole non solo tra le linee delle trincee, ma anche all'interno delle fabbriche, sottoposte anche loro a commesse asfissianti. Per questo motivo i soldati, come venivano arruolati, potevano anche essere spediti a lavorare in una fabbrica. Molti di loro erano stati operai specializzati al 1914, e anche se soggetti alla legge militare furono usati per incrementare la produzione. Di fatto, l'industria degli armamenti andava di pari passo con lo sforzo bellico. Non si poteva pensare di procedere nel conflitto prescindendo dall'uno o dall'altro, perciò i paesi belligeranti cominciarono ad organizzare le proprie risorse umane in un'adeguata divisione tra fronte esterno e fronte interno. Rimandiamo i discorsi sulla composizione della manodopera per concentrarci, ora sul ruolo dello Stato in questo processo di industrializzazione forzata.

### **La mobilitazione industriale.**

Come detto a più riprese, né gli Alleati né gli Imperi Centrali si aspettavano che il conflitto sarebbe durato così a lungo o che avrebbe richiesto il dispendio di tante risorse industriali. È del tutto normale, perciò, che nelle battute iniziali la Grande Guerra causò una diffusa corsa agli armamenti: i governi, capita la gravità della

situazioni, riempirono di commesse le imprese degli armamenti. La Germania raziona le materie prime e non solo, perché arriva a gestire anche carbone ed acciaio, che notoriamente sono stati pilastri della produzione tedesca. Sulla sua scia si muoverà l'alleato principale, l'Austria-Ungheria, che dalla fine del 1914 si prende carico della distribuzione e del razionamento delle materie prime. Facciamo riferimento ad uno schema che possa riassumere l'incremento della produzione negli anni antecedenti al conflitto.

Tabella 5.

Percentuale delle spese statali per la difesa in alcuni grandi Paesi europei (1890-1913)\*.

Fonti: E. SCHREMMER, *Tassazione e finanza pubblica: Inghilterra, Francia e Germania*, in *Storia economica Cambridge*, VIII. *Le economie industriali*, I. *Lo sviluppo delle politiche economiche e sociali*, a cura di P. Mathias e S. Pollard, edizione italiana a cura di V. Castronovo, Torino 1992, pp. 413, 461 e 539; P. GATRELL, *L'economia zarista 1850-1917*, Bologna 1992, p. 355; MINISTERO DEL TESORO - RAGIONERIA GENERALE DELLO STATO, *Il bilancio dello Stato italiano dal 1862 1967*, Roma 1969, pp. 364-71.

	Anni Novanta	Inizio secolo	Vigilia della guerra
Gran Bretagna	37,0	54,5	39,1
Germania	47,4	44,8	52,4
Francia	29,8	30,8	32,9
Russia	30,0	21,0	29,0
Italia	20,1	21,6	27,4

\* Per la Gran Bretagna le date sono 1893, 1903-904 e 1913-14; per Germania e Italia le cifre sono relative alle medie degli anni 1891-95, 1901-905 e 1911-13; per la Francia le date sono 1890, 1900 e 1913; per la Russia le date sono 1891, 1903 e 1913.

4

Questa è la premessa per spiegare un periodo in cui, almeno dal 1915 in avanti, ufficiali, politici e imprenditori cominciarono a lavorare allo stesso tavolo per incrementare il livello di produzione degli armamenti. Il conflitto si era trasformato in logorante guerra di posizione e le trincee avevano bisogno costante di foraggiamento. Ciò diede avvio ad una mobilitazione industriale dove Stato e imprese creavano una sintesi, cooperando, attraverso le commesse belliche che il primo distribuiva alle seconde. Fu così che la disoccupazione scomparve fino a creare il

---

<sup>4</sup> Fonti: E. SCHREMMER, *Tassazione e finanza pubblica*, in *Storia economica Cambridge*, VIII

problema opposto, quello della carenza di manodopera e del successivo impiego di donne e bambini, come vedremo successivamente. La pianificazione statale dovette concentrarsi su un'adeguata sintesi tra le tre branche in cui i lavoratori ed i soldati andavano divisi: il fronte, l'industria degli armamenti e l'industria civile. Lo Stato, pur di convincere alcune industrie civili a trasformarsi in industrie belliche, fu disposto ad acquistare tali armamenti a prezzi decisamente superiori rispetto alle medie di mercato prebelliche. Perciò la produzione di armamenti, per quanto potesse essere considerata un dovere sacro per ogni imprenditore, si trasformò di fatto in una succulenta occasione di profitto. Fu così che alle aziende del settore se ne aggiunsero altre, che approfittarono delle sovvenzioni dirette per espandere la propria posizione e i propri utili. Quindi, per concludere, la mobilitazione industriale avvantaggiò le industrie che potevano riconvertirsi mentre svantaggiò notevolmente le altre. Stiamo parlando di quelle industrie civili che, per mezzi di partenza o per configurazione, non potevano cominciare a produrre armi dall'oggi al domani. Queste furono le più penalizzate, perché videro la gran parte della propria manodopera inviata al fronte e, diversamente dalle altre, non ebbero modo di arricchirsi.

### **La crisi economica.**

Se da una parte le industrie belliche si avvantaggiarono dalla situazione, quelle civili e dell'agricoltura non potevano dire lo stesso. Studiosi dell'economia hanno lavorato su stime nei maggiori paesi coinvolti, dalla Germania alla Russia passando per la Francia, indicando dal 1914 al 1918 un evidente calo della produzione interna. Questo vuol dire che, nonostante le commesse garantite all'industria pesante, i mancati investimenti del settore privato fecero diminuire la produzione totale. La principale causa di questa situazione fu la chiamata alle armi di molti lavoratori specializzati, cui i paesi risposero attraverso il controllo dei prezzi e certe volte anche tramite il razionamento del pane. In certi paesi il razionamento delle

materie prime impose una diminuzione di prodotti ritenuti meno importanti, quali i prodotti tessili e le scarpe.

Accanto a ciò, va sottolineata la crisi finanziaria più generale che seguì all'abolizione del sistema aureo. Quasi tutti i paesi si ritrovarono costretti ad abolirlo già dall'inizio della guerra, così da poter finanziare costi della guerra che crescevano in misura esponenziale. L'imposizione fiscale non riusciva a coprire lo sforzo economico se non in minima parte, perciò i governi furono costretti a domandare ingenti prestiti alle banche, rimandando di fatto tutti i problemi finanziari al dopoguerra, quando sarebbero dovuti cominciare i rimborsi. Anche in questo caso una tabella può chiarire la situazione al termine del conflitto.

TAB. 9.4. *Ammontare dei debiti di guerra alla fine del conflitto (miliardi di \$ correnti) (le righe indicano crediti e le colonne debiti)*

	Stati Uniti	Gran Bretagna	Francia	Altri paesi	Totale (lordo)
Stati Uniti	—	4,7	4,0	3,2	11,9
Gran Bretagna	—	—	3,0	8,1	11,1
Francia	—	—	—	3,0	3,0
Altri paesi	—	—	—	—	—
Totale	—	4,7	7,0	14,3	26,0

*Fonte: A. Sauvy, Histoire économique de la France entre les deux guerres \**

I paesi economicamente più forti, primo tra tutti gli Stati Uniti, sostennero con ingenti prestiti i loro alleati tramite crediti statali, così da rendere possibile l'importazione di nuovo materiale bellico. La Gran Bretagna concesse il maggior numero di crediti fino al 1917 prima di passare il testimone, così da ritrovarsi in una situazione creditoria alla fine del conflitto. Nel complesso, il debito di tutti gli alleati al termine della Prima guerra mondiale ammontava a 27 miliardi di dollari

<sup>5</sup> A. SAUVY, *Histoire économique de la France entre les deux guerres*, I, Parigi, Fayard, 1965, p.

statunitensi. La conseguenza principale di una situazione come questa fu quella dell'inflazione, che addirittura si trasformò in iperinflazione nella Repubblica di Weimar nel 1929. Essa causò un notevole incremento dei prezzi che nemmeno il controllo statale riuscì a frenare del tutto, tanto che nei maggiori paesi europei il costo della vita raddoppiò o triplicò a seconda dei casi. Sui mercati valutari neutrali, l'inflazione dei paesi europei comportò una minore valutazione delle proprie valute e questo si aggiunse ai motivi che soppiantarono l'Europa nel mercato internazionale del dopoguerra. Saranno gli Stati Uniti, da questo momento in avanti, a prendersi la scena economica internazionale.

### **Il lavoro femminile.**

Nei paragrafi precedenti è già stato fatto cenno all'importanza che, in un contesto di carenza di manodopera, l'impronta data dalle donne fosse stata di fondamentale importanza in tutti i paesi coinvolti. Non si può prescindere dal lavoro femminile per un'accurata analisi sull'economia di guerra, almeno non nella Grande Guerra. Analizzeremo il contesto italiano nel terzo ed ultimo capitolo, ma fin da ora è bene dare una descrizione generale del fenomeno senza limitarsi solo alla prospettiva del nostro paese, visto che le stesse situazioni si replicarono più o meno in tutta Europa. Prima del 1914 le donne lavoravano perlopiù nel settore agricolo, tanto in Francia, quanto in Germania, quanto in Italia. Potevano essere braccianti, domestiche oppure operai nelle industrie tessili, percependo il più delle volte dei salari inferiori rispetto ai corrispettivi maschili. Sostanzialmente, la situazione non mutò durante il conflitto, perché il bisogno di manodopera fu tanto evidente nelle fabbriche quanto lo era nelle campagne. Testimonianze dell'epoca rivelano come le donne si «ammazzassero di lavoro nel tentativo di rimpiazzare gli uomini al fronte

o deceduti»<sup>6</sup>. Per la prima volta, poi, capitò che l'invio al fronte degli operai liberasse posti disponibili per settori che fino a quel momento erano stati preclusioni alle donne. Stiamo parlando dell'industria metallurgica e di quella chimica, ma anche del settore privato e come impiegate statali. Questo non deve far passare l'idea sbagliata, ovvero che la guerra spinse tra le braccia dell'industria donne che fino a quel momento non lavoravano. Già agli inizi del Novecento oltre 7 milioni di donne francesi avevano un lavoro, circa 6 milioni in Gran Bretagna. Perciò sì, molte si affacciarono al lavoro dipendente per la prima volta durante il conflitto, ma perlopiù la situazione di crisi spinse molte di esse ad essere accettate in ambienti dove mai prima di allora avevano prestato servizio. Fu in questi settori che i numeri aumentarono vertiginosamente, accettando un numero di donne che alla fine della guerra fu dieci o addirittura venti volte quello iniziale.

In generale, si può dire che la Grande Guerra darà avvio ad un processo decennale che porterà le donne alla conquista di un lavoro importante e retribuito nella giusta misura, modificando una volta per tutte le strutture occupazionali dell'epoca. Se molte di loro vennero licenziate per far spazio ai soldati di ritorno dal fronte, infatti, altrettante riuscirono a conservare il posto di lavoro acquisito durante la guerra e con esso la posizione sociale che un tale impiego garantiva.

## **Conclusione.**

Di fatto, il risultato indiscutibile causato dall'insieme dei vari fattori che abbiamo analizzati finora fu uno: la decentralizzazione dell'economia mondiale. Siamo partiti con il dire che le maggiori potenze economiche di inizio Novecento erano Gran Bretagna e Germania: questo non varrà più un ventennio dopo, quando sono soppiantate dall'egemonia degli Stati Uniti. Il Reich, smantellato sia nelle colonie

---

<sup>6</sup> Lettera di Hauptmann Geisler, 1° settembre 1914, *Wir Kämpfer im Weltkrieg*, Berlin, s.d., pp.



che in alcuni possedimenti europei, si ritroverà addirittura a combattere l'iperinflazione negli anni Venti, mentre la Gran Bretagna perde la leadership mondiale sulle esportazioni. Le percentuali della produzione mondiale si spostano dalla parte europea a quella americana, che passa dal 26 al 32% mentre in Europa si diminuisce dal 43 al 34%. Gli Stati Uniti erano debitori fino al 1914, poi si ritrovarono ad essere creditori grazie ai prestiti concessi negli ultimi anni di guerra. Gli investimenti esteri fecero di fatto diventare il Nordamerica come il nuovo centro dell'economia mondiale.

### **CAPITOLO 3. IL CASO ITALIANO: COME IL NOSTRO PAESE HA FRONTEGGIATO LA GUERRA, TRA INDUSTRIA E MANODOPERA**

#### **Introduzione.**

Era il 24 Maggio 1915 quando l'Italia scese in campo dalla parte della Triplice Intesa, diversi mesi dopo lo scoppio del conflitto. L'arco temporale che ha coinvolto il nostro paese nella Grande Guerra è notoriamente circoscritto al periodo del '15-'18, come diciamo nel gergo. Allora, prima di studiare nello specifico le situazioni dell'industria e dell'economia di guerra italiana, viene da chiedersi: per quale motivo l'Italia non consegnò la propria dichiarazione di guerra durante le prime battute, nel 1914? Per quale motivo si lasciò anticipare da paesi o marginali riguardo alle diatribe europee, quali Belgio, Giappone, Nuova Zelanda e Montenegro? Abbiamo sottolineato fin dalle prime battute come, di fronte alla lettura del conflitto come di una guerra lampo, una buona parte delle potenze europee fosse scesa in campo già entro il 12 Agosto 1914. Le tensioni tra i principali paesi coinvolti, soprattutto quelle tra Francia e Germania, erano evidenti da tempo, tanto che molte tesi ritenevano che soltanto una nuova guerra potesse dare sbocco alle varie riven-

dicazioni nazionaliste. Gli eventi, poi, precipitarono sull'onda di sentimenti popolari molto forti, con reazioni istintive che prevalsero su scelte più ponderate e, forse, più razionali. Ad ogni modo, mentre i governi esteri riuscirono più o meno tutti a mascherare la nuova guerra come guerra di difesa contro l'invasore ed ottenere un vasto appoggio popolare, lo stesso non si può dire per il nostro paese. L'Italia, riflettendo la sua accennata diversificazione sociale tra nord e sud e anche tra classi differenti, dovette passare per un lunghissimo processo di convinzione prima di arrivare in quel momento, il 24 Maggio 1915, per scendere in campo.

### **Conflitti interni prima della guerra esterna.**

Differentemente dalle altre realtà europee, dove le decisioni maturarono in poche settimane o perfino in pochissime ore, l'Italia ospitò un processo di confronto, spesso aspro e senza esclusione di colpi, che portò alla decisione definitiva ben dieci mesi dopo l'inizio del conflitto. Innanzitutto, per rendere possibile una situazione del genere, va ricordato che gli accordi presi nella Triplice Alleanza non prevedevano un intervento automatico in assenza di consultazioni preventive. In particolare, l'Italia non era obbligata ad entrare in mancanza di un atto di guerra contro una delle due potenze, la Germania oppure l'Austria-Ungheria. Accanto a ciò, va sottolineato che il nostro paese aveva una posizione piuttosto subalterna e defilata in questo triplice rapporto, tanto che nemmeno le due potenze centro europee potevano dare per scontato il suo appoggio incondizionato. Inoltre, mentre i conflitti tra Francia e Germania erano giustificati da un crescendo di tensioni e rivendicazioni cominciato con la guerra franco-prussiana, l'Italia non aveva evidenti motivi per scendere in campo. Soltanto la rivendicazione dei territori sotto il dominio austriaco poteva risultare un movente decisivo, tuttavia ciò non aveva impedito negli anni precedenti di stringere accordi proprio con l'impero asburgico. Di fatto, la posizione neutrale che aveva assunto l'Italia all'inizio del conflitto rese possibile lo svolgimento di un acceso dibattito politico mentre il resto

d'Europa era già infiammato dal fuoco delle trincee. Questo periodo di attesa fu fondamentale più di ogni altra cosa per far comprendere al nostro paese la portata di dimensioni mondiali che la nuova guerra aveva in seno. Allora possiamo passare al dibattito vero e proprio, dove interventisti e neutralisti si scontrarono per guadagnare l'anima dell'Italia, un consenso popolare che fosse trasversale alle masse popolari, alle forze politiche e alle diverse tendenze culturali.

Nel periodo dei fatti l'Italia stava attraversando un intenso periodo di sviluppo economico grazie ai governi di Giovanni Giolitti, tuttavia si trattava ancora di un paese piuttosto arretrato. I paragoni con le maggiori potenze mondiali la collocavano in una prospettiva di secondo piano sia a livello di produzione interna che per quanto riguarda il PIL pro capite, inferiore alla metà di quello della Gran Bretagna. Il ritardo economico non perdeva occasione di essere accentuato da altri fattori, quali gli squilibri sociali che descrivevano una popolazione fatta per il 40% di analfabeti e per il 50% di agricoltori. Industrie meccaniche e siderurgiche se ne erano formate e lo stesso per i settori della chimica e dell'elettricità, ma ancora una volta lo sviluppo era limitato alle regioni del triangolo industriale nel nord del paese. In una situazione così variegata, comunque, la reazione della popolazione di fronte alla neutralità fu di tacita soddisfazione. Non c'erano molti motivi di entrare in guerra, in effetti, almeno per la maggioranza degli italiani, che invece ritenevano di essere favoriti dalla posizione neutrale verso entrambi gli schieramenti coinvolti.

### **Interventisti e neutralisti.**

I contadini, che come abbiamo detto formavano una buona metà della popolazione, era del tutto estranei all'idea di guerra ed erano spesso repellenti all'idea di uno stato che impone tanto un prelievo fiscale quanto un obbligo di leva. Nelle città, i socialisti condannavano la guerra come espressione delle classi dominanti e rimasero nelle loro posizioni anche dopo l'inizio del conflitto. Questo portò sulla

posizione neutralista una buona parte delle masse operaie, che tuttavia non furono completamente influenzate e vennero penetrate in qualche parte da tendenze interventiste. Questo ebbe luogo perlopiù in città legate al triangolo industriale, dove l'idea di guerra era associata alla prospettiva di nuovo lavoro e nuovo guadagno. Per il resto, coloro che appoggiava l'intervento era in larga parte appartenenti alla piccola e media borghesia, gente formata attraverso studi umanistici che faceva capo al mondo degli affari e dei ceti professionali. Essi riflettevano l'impostazione patriottica nata nel risorgimento, piena di ispirazioni alla grandezza. In questo caso la guerra rappresentava non solo un'occasione per incrementare i propri interessi, ma anche una prova per mettere in risalto la nazione. Le manifestazioni interventiste che ebbero luogo durante i dieci mesi di neutralità furono sostenute in larga parte dai ceti medi urbani e dagli studenti, poi sostenute dai maggiori intellettuali del periodo. Tra essi figurano Gabriele D'Annunzio e Filippo Tommaso Marinetti, che con i loro argomenti diedero un impulso maggiore a favore dell'intervento. Intervento che, tra gli altri, venne fortemente richiesto dai grandi capitalisti italiani. Essi, tramite la loro ricchezza e la loro influenza, diedero un impulso vitale a tale causa. In questo caso va ricordato che l'Italia, dopo un'iniziale espansione economica a cavallo tra i due secoli, stava vivendo un nuovo periodo di recessione cominciato nel 1907 e ora gravava in una situazione precaria. Soprattutto gli industriali del campo siderurgico trovavano nella guerra una notevole occasione di aumentare i propri profitti per risolvere i problemi economici e fecero valere tutta la loro forza per convincere il governo. Ci si attendeva che la guerra avrebbe dato nuovo slancio all'economia garantendo nuove possibilità di crescita anche grazie ad eventuali espansioni territoriali. Di fatto, la loro spinta andava di pari passo con lo spirito imperialistico degli interventisti, tra cui in seconda battuta si schierò anche Benito Mussolini. Nella stessa direzione andranno le motivazioni di molti intellettuali, che in simbiosi con quelli europei ve-

devano nella guerra un'occasione per restaurare il principio di sovranità e una disciplina venuta a mancare con l'emergere della classe operaia.

Ora, fatte tutte queste premesse, è al Maggio 1915 che dobbiamo rivolgere le nostre attenzioni. La crisi politica che aveva messo in contrapposizione il governo di Salandra alla volontà parlamentare con le «radiose giornate», simbolo dell'orgoglio nazionale e del riscatto patriottico che veniva chiesto al governo. Il paese intero, da nord a sud, fu percorso da manifestazioni spesso di notevole spessore e durata, fortemente caratterizzate dalla presenza di studenti e piccole borghesia, mentre solo in parte affiancata dalla spinta dei lavoratori industriali e agricoli. Fu infine la Corona a chiudere il cerchio e prendere la decisione definitiva: il re, piuttosto che ascoltare la maggioranza parlamentare e formare un nuovo governo, affidò nuovamente l'incarico a Salandra spiazzando così ogni ipotesi neutralista. E fu in questo modo che la volontà del governo e delle piazze, basate su un netto appoggio del re Vittorio Emanuele e sulla spinta dei gruppi industriali, si concretizzò nella decisione dell'intervento il 24 Maggio 1915.

### **La situazione industriale italiana.**

Il secondo capitolo dovrebbe aver già sottolineato come la Grande Guerra mettesse non solo i soldati, ma gli operai e le industrie di fronte a sforzi enormi, nel tempo e nella disponibilità di materiale. Quello che è valso per paesi come la Germania e la Francia varrà anche per l'Italia, con l'unica differenza nelle dotazioni iniziali. Il nostro paese non godeva delle stesse condizioni degli altri, né di un forte apparato industriale o di una crescita economica solida. Perciò, prima di valutare come l'Italia affrontò lo sforzo bellico, è bene fare una panoramica sulla situazione di partenza. L'unificazione del 1861 aveva senz'altro il merito di aver unificato politicamente un territorio che fino a quel momento aveva subito le dominazioni di innumerevoli governi stranieri. Ciò che i governi dell'Italia unificata non furono in grado di fare, però, fu di raggiungere l'unificazione economica del

paese e di portare lo sviluppo dell'economia al livello delle prime potenze mondiali. Tra gli stati preunitari soltanto il Regno di Sardegna guidato da Cavour fu in grado di creare infrastrutture all'avanguardia con la costruzione di ferrovie, banche e industrie manifatturiere. Per il resto, gli altri sei stati venuti fuori dal Congresso di Vienna furono caratterizzati da una crescente disparità ed arretratezza. Quello che fu peggio, però, fu che nessun governo dal 1861 in avanti fu mai del tutto in grado di risanare tali squilibri. Furono introdotte misure in grado di modernizzare l'Italia dal punto di vista istituzionale e giurisdizionale, ma non economico. Il nostro paese, privo di carbone e quasi privo di ferro, stentò a decollare almeno fino al 1890 anche grazie alla fondazione di importanti aziende, quali la Fiat e la Pirelli, che contribuirono a dare slancio all'economia. Tuttavia, né agli inizi del Novecento né agli inizi della Grande Guerra fu ricucito il divario con gli altri paesi europei. Allo stesso modo non fu sistemato il disequilibrio interno, che limitò l'espansione economica a sole tre regioni: Piemonte, Liguria e Lombardia.

### **L'industrializzazione tardiva.**

Per forza di cose, tra una dichiarazione di guerra elaborata e la spinta dei grandi capitalisti, l'Italia dovette fronteggiare il bisogno di modernità. Soltanto un appoggio deciso del governo all'industria siderurgica avrebbe potuto elevare l'Italia, da media potenza che era, a grande potenza sul piano internazionale, assecondando così gli impulsi interventisti che erano nati ed esplosi con le «radiose giornate». Il governo percepiva quale fosse l'importanza dell'acciaio per le industrie siderurgiche, ma dal canto suo non aveva intenzione di minare la cultura liberista imperante. Piuttosto, lo stato doveva agevolare quelle condizioni per cui ogni impresa privata fosse in grado di reggere la produzione, anche in campo civile, in un arco di tempo sufficientemente lungo. Buona parte di queste industrie, chimiche e siderurgiche che fossero, contribuivano a garantire semilavorati ed altro materiale bellico al governo, che non poteva ritenere sufficiente quanto prodotto dagli arse-

nali statali. Il processo di industrializzazione, partendo dalle condizioni precarie menzionate nel paragrafo precedente, non poté che passare attraverso due elementi cruciali: il sostegno statale e l'afflusso di capitali stranieri. Il governo avrebbe voluto e potuto incentivare lo sviluppo industriale interno, ma la base di partenza si dimostrò così carente da non poter prescindere dall'ingresso nei nostri mercati di potenze straniere che potessero aumentare il livello tecnologico. Si venne quindi a creare una situazione peculiare del nostro paese: l'Italia riuscì a raggiungere pressoché lo stesso livello di produzione degli armamenti degli altri paesi, magari con qualche lacuna della qualità, ma per farlo dovette ricorrere proprio ad una presenza straniera molto consolidata. Si venne a creare una situazione dove piano economico e piano diplomatico si sovrapponevano, richiedendo ai paesi alleati di fornirsi un supporto non più limitato alle truppe, ma alle proprie industrie.

Nello specifico, fu quella inglese la presenza più consolidata. La prima industria ad operare fu la Armstrong nello stabilimento di Pozzuoli, aperto grazie alla concessione statale di una serie di condizioni favorevoli. Essa, con una serie di trattative sfumate e altre andate in porto, si assicurò le commesse belliche dello stato assieme alla Vickers, anche grazie alla collaborazione delle italiane Ansaldo e Terni. Esse, tra il 1905 e il 1913, si spartirono un valore di circa 140 milioni di lire per materiale d'artiglieria, siluri ed armamenti vari. Per le imprese navali, invece, le commesse raggiunsero i 342 milioni di lire, molti dei quali intascati proprio dall'inglese Armstrong. Senza entrare nello specifico di tutte le operazioni, quello che è importante sottolineare in questa sede è il modo in cui le alleanze militari dovettero affiancarsi a quelle economiche non solo nel settore pubblico, ma anche nel privato. Solo in questo modo un paese come l'Italia avrebbe potuto assicurarsi forniture belliche per garantire un vero appoggio a Francia e Gran Bretagna. I due settori entrarono in una simbiosi perfetta: nel 1910 un accordo con tra l'italiana Ansaldo e l'austriaca Skoda era saltato proprio per forti tensioni tra i due

governi. Questo deve farci riflettere sui rapporti stretti che nell'imminenza della Grande Guerra si erano formati tra Stato e imprese private non sono nei singoli paesi ma tra i singoli paesi d'Europa. Un paese con ritardi tecnologici come l'Italia non poteva rinunciare ad aprirsi al commercio internazionale per non soccombere alle conseguenze militari che il gap industriale avrebbe causato sui campi di battaglia.

## **Il «capitale umano».**

Dopo aver approfondito i dati economici, è bene evidenziare quali sono stati gli sforzi umani del paese, ma soprattutto quanto le innovazioni tecnologiche sopracitate abbiano contribuito a rendere dei veri e propri mattatoi i campi di battaglia. È evidente che uno sviluppo dell'industria bellica e della tecnica così ricercato e così esasperato abbia portato come prima conseguenza la morte in battaglia di un ammontare di vite umane mai visto prima, stimabile in circa 600000 per i soli soldati italiani. L'Italia, infatti, non fu risparmiata dalla carneficina solo per il fatto di esser scesa in campo più tardi. Certamente non possiamo comparare tale numero di vittime con quello più elevato di Francia e Germania, che sulle trincee combatterono scontri aspri come quello di Verdun e della Somme, ma il numero rimane comunque vertiginoso. A questo punto, volendo sottolineare l'importanza della Grande Guerra per unificare gli italiani sui campi di battaglia, è bene domandarsi chi fossero i nostri soldati, caduti o meno. Risponderemo dicendo che il 26,7% di tutti i nostri soldati fossero appartenenti alle classi tra il 1896 e il 1900, il che li rendeva giovani o giovanissimi con una media di vent'anni d'età. In generale, gli arruolati furono circa 6 milioni, anche se solo 4 milioni misero davvero piede al fronte. Considerando che nel 1917, al censimento, l'Italia accoglieva quasi 8 milioni di famiglie diverse, possiamo concludere che circa l'80% di esse ebbero un figlio arruolato nell'esercito. Naturalmente si tratta di una statistica molto vaga che non tiene conto di una larga serie di eccezioni, tra cui le 45000 famiglie che



invece contribuirono alla Grande Guerra con quattro o più figli maschi. Quello che è importante sottolineare è come, anche tra le varie diversità nella selezione dei soldati, la guerra abbia investita una parte del paese molto ampia tendendo ad unificarlo. La distribuzione che unì gli arruolamenti fu condivisa anche dai dati sulle morti, che più o meno tocca gli stessi valori nelle differenti regioni. Tutte le differenze iniziali, quelle che abbiamo menzionato nei primi paragrafi del capitolo, quelle che avevano reso l'Italia unitaria una terra con moltitudini sociali e culturali di ogni tipo, tesero verso un generale appiattimento proprio sui campi di battaglia, nelle trincee che contrapposero l'Italia all'Austria-Ungheria. Mai prima di allora un unico comando aveva chiamato a raccolta gente caratterizzata da tanta disparità. Ora avevano tutti gli stessi compiti, le stesse condizioni e le stesse responsabilità. Questo, tra gli altri, fu uno dei fattori che per la prima volta creò lo spirito italiano tanto auspicato nel patriottismo risorgimentale.

### **Il fronte interno.**

Riferendoci alla Grande Guerra non si può considerare il conflitto come una guerra di movimento né tantomeno di sfondamento, anche se sporadici casi di invasioni ed occupazioni militari ci furono, soprattutto sul fronte tedesco. In generale possiamo dire che episodi di avanzate prorompenti sono da rimandare alla Seconda guerra mondiale, mentre qui torniamo ad avvalerci della definizione di guerra di posizione. Il coinvolgimento dei civili nel conflitto fu pertanto decisamente limitato e pure gli spostamenti di popolazione non ebbero l'ampiezza che invece ricorderemo vent'anni dopo. Non è un dettaglio riportare esperienze dell'epoca che riferiscono di civili del tutto alienati rispetto alla realtà della guerra di trincea, che non riuscivano a sentire né immaginare. Certi epistolari riportano addirittura panoramiche di lidi pieni di bagnanti e di turisti, come se all'esterno non si stesse combattendo. In questo luogo non vogliamo approfondire la differenza tra fronte esterno e fronte interno, quanto piuttosto rimarcare la scissione che un conflitto

così lungo creò tra soldati e civili. Il conflitto fece presto capire che la durata si sarebbe protratta nel tempo, così gli interventisti coniarono il termine di «fronte interno» caricandola di un forte connotato simbolico. Più che altro, il coinvolgimento della popolazione si mostrò sotto l'aspetto economico e dell'organizzazione, con un'enorme importanza data alla produzione industriale che foraggiasse l'impegno bellico. Il fronte interno doveva perciò «combattere» quanto i soldati: garantire uno sforzo operaio che assicurasse il rifornimento alle prime linee. Diventava perciò di prima necessità il dover garantire la disciplina e la cooperazione degli operai nella produzione di armamenti.

In questo campo, è di importantissimo valore la costituzione della cosiddetta Mobilitazione Industriale, organismo nato con lo scopo di regolare tutte le attività interne che avessero un fine bellico, partendo dallo sfruttamento massimo della manodopera disponibile, passando per una gestione di prezzi e salari, giungendo al razionamento delle materie prime. Così, rompendo con le tradizioni liberiste, lo Stato si assegnava un ruolo di mediatore fondamentale tra le esigenze del fronte e le disponibilità del paese, tramite un sistema di commesse che abbiamo già tenuto a descrivere. Si passò quindi ad un controllo centralizzato delle risorse, emulando modelli già utilizzati negli altri paesi europei. Gli stabilimenti ausiliari per le commesse belliche passarono dai 221 di inizio guerra al numero finale di 1976, con 571000 dipendenti, perlopiù dispiegati tra Milano, Torino e Genova. Si trattava in larga parte di una classe operaia del tutto nuovo, piena di donne e bambini ad occupare le posizioni aperte da tutto quel mare di commesse industriali.

### **La guerra delle donne.**

Fermo restando il discorso appena terminato, va sottolineato che una buona parte degli operai assunti in questa espansione della domanda di lavoro fu presa dalla manodopera femminile. È vero che gli operai furono spinti a formare un fronte interno che muovesse in direzione parallela a quello esterno, ma è ancor più vero

che dopo l'arruolamento di 6 milioni di uomini esse divennero maggioranza dei civili. Pertanto, sotto alcuni aspetti, possiamo trasformare la definizione di fronte interno in «fronte femminile» già soltanto attraverso una mera analisi numerica. Non ci fu un solo settore industriale che si sottrasse a questo processo. Il contributo femminile in senso materiale, cioè sotto forma di prestazione di lavoro o addirittura conduzione di certe aziende agricole, non fu mai tanto evidente nella storia quanto nel periodo della Grande Guerra, soprattutto per noi italiani. In realtà la manodopera femminile non era del tutto estranea al lavoro di fabbrica: fin dalla fase di decollo delle rivoluzioni industriali una gran quantità di donne furono richieste per lavorare in fabbrica, spesso con paghe inferiori alla media. Il punto, piuttosto, come già sottolineato nel Capitolo 2 per quanto riguarda il resto d'Europa, sta nel *dove* queste donne furono impiegate. Era naturale e comune vederle lavorare nel campo tessile, raro vederle in quello metallurgico o meccanico. E invece la Grande Guerra le portò proprio lì, nei settori che non erano mai stati occupati da femmine: non solo nella produzione di proiettili ma nei trasporti, nelle comunicazioni, nelle banche e assicurazione, nell'amministrazione pubblica italiana. Naturalmente, le posizioni che già vedevano la loro presenza fecero registrare un notevole incremento, quale per esempio la produzione a domicilio di indumenti industriali. Poi, meno visibile agli occhi del popolo ma pur sempre presente, la gestione delle aziende agricole. Prima abbiamo detto che molti soldati furono arruolati tra i contadini delle varie regioni d'Italia e che il 50% degli italiani lavorava la terra, ora possiamo aggiungere informazioni su *chi fu* a sostituire tali persone durante la guerra. Appunto si tratta delle donne, che tramite un carico di lavoro e di fatica impareggiabile, coprono lo sforzo che 2,6 milioni di soldati italiani presi tra i contadini si erano lasciati dietro le spalle. Sono i loro stessi epistolari, tra le varie lamentele sul carico di loro, a spiegare come le donne italiane si fossero fatte carico di attività che mai prima di allora avevano gravato sulle loro

teste. Tutto questo, unito allo sforzo profuso dalle cosiddette «dame visitatrici» per la cura dei feriti di guerra e alle attività nei settori ospedalieri, fece sì che l'Italia riuscisse a vincere una guerra che, nonostante tutti gli sforzi economici, non avrebbe dato lo stesso risultato senza un fronte interno solido, patriottico e femminile, proprio come lo fu il nostro.

## **CONCLUSIONE**

L'Italia, pur subentrando solo nel 1915 alla Grande Guerra e pur venendo puntualmente distanziata dai maggiori alleati in ogni aspetto, non si sottrasse alla maggior caratteristica di questo conflitto: l'immane perdita di risorse umane, tecnologiche ed economiche che la descrisse come una guerra civile europea ancor prima che come guerra mondiale. Tra le altre cose, la Prima guerra mondiale fu in grado di incidere sul senso di appartenenza al Regno d'Italia come unico territorio più di quanto oltre cinquant'anni di storia non fossero riusciti a fare. Fu infatti l'esperienza della guerra a mutare la percezione che gli italiani avevano verso l'idea dello Stato e della nazione. Non come causa, attenzione, ma come conseguenza. Non fu il senso d'italianità a porre le basi per combattere insieme la Grande Guerra, ma l'aver combattuto insieme una lotta così aspra a unificare tanti regioni diverse, una volta per tutte, in un solo paese. Ed è sotto questo aspetto che si concretizza la massima differenza con tutti gli altri paesi europei. In Italia, lo ricordiamo ancora, la guerra fu imposta da una minoranza formata da Corona, governo e intellettuali. E fu soltanto successivamente, mentre soldati andavano e morivano a migliaia sui campi di battaglia, che il sentimento di solidarietà dei cittadini si compattò a tal punto da formare, all'anno della vittoria, il paese italiano.

## **Bibliografia**

ANTONIO GIBELLI, *La grande guerra degli italiani*, Rizzoli, 1998

ANTONIO GIBELLI, *L'officina della guerra*, Bollati Boringhieri, 2007

HEW STRACHAN, *La Prima guerra mondiale*, Mondadori, 2014

VALERIO CASTRONOVO, *Storia della economia mondiale*, Editori Laterza  
2009

VERA ZAMAGLI, *Perché l'Europa ha cambiato il mondo, Una storia economica*, il Mulino, 2015